Il gran parlare di dottrine e di principi

Tra le sicure maniere per conseguire la verità...

« Tra le sicure maniere per conseguire la verità — scriveva Galilei a Fortunio Liceti il 15 settembre 1640 — è l'anteporre l'esperienza a qualsiasi discorso..., non sendo possibile che una sensata esperienza sia contraria al vero... Or qui, mi par d'esser giudicato contrario al filosofar da quelli che vogliono che il ben filosofare sia il ricevere e il sostenere qual si voglia detto e proposizione scritta da Aristotele, alla cui assoluta autorità si sottopongono e per mantenimento della quale si inducono a negare esperienze sensate ».

Queste pungenti considerazioni di Galilei sulla organizzazione dei discorsi dei peripatetici del suo tempo si adattano opportunamente a molti di coloro che oggi — politici o politologi, intellettuali o ideologi — si affannano a trasmettere su quotidiani e rotocalchi messaggi, sentenze e loro dottrine.

Certo, oggi l'auctoritas non s'incarna nel detto o nello scritto di Aristotele o di altro filosofo, ma, più spiritualmente, vive in una categoria o sistema o formula, al cui ossequio sembra necessario subordinare anche con sacrificio del vero (oggi, come nel sec. XVII) le sensate esperienze *che ogni giorno la realtà sociale e politica in continua trasformazione ci offre. Ciò che conta, ciò che si privilegia, non è il fatto, la sua risoluzione positiva, ma l'esaltazione o la esecrazione dei principi, delle formule. A questi si subordinano e si sacrificano gli elementi reali; ciò che ha osservato per la struttura dei sistemi scientifici Thomas Kuhn vale anche per la politica: il paradigma scientifico va salvato, le anomalie emergenti dal confronto con la realtà vanno riassorbite. Proprio come i tolemaici, che si affannavano a difendere, con eccentrici ed epicicli, le incongruenze del sistema eliocentrico.*

Non si vuol certo negare una funzione alle dottrine e ai principi — e men che mai lo farebbe un seguace del metodo galileiano —; si vuol solo rilevare che, a forza di guardare alle formule, alla composizione dei vari « quadri » politici, si finisce col perder di vista il necessario e ineliminabile riferimento alla realtà civile e sociale a cui si deve invece puntare costantemente, osservandola nei suoi vari e non sempre concordanti risvolti e nei suoi frequenti e non sempre rettilinei mutamenti.

Ecco perché può essere salutare anche in politica un coraggioso ricorso al metodo sperimentale, non solo per liberarsi, autocriticamente, da quei pregiudizi ideologici che tanto ostacolano e hanno ostacolato lo sviluppo delle nostre vicende politiche (non aveva detto proprio Galilei che il dubitare « è padre all'inventiva facendo strada allo scoprimento del vero »?), ma anche per guardare dalla parte giusta, con l'occhio giusto.

Vale ancora per noi, insomma, la polemica contrapposizione, contenuta nel Saggiatore *galileiano, del libro della natura ai libri del Filosofo: « La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo) ».*

L'universo della politica è l'insieme complesso e contraddittorio degli uomini, delle loro relazioni sociali, dei loro bisogni, delle loro speranze. Perché appannare la vivacità di questi fatti guardandoli attraverso le lenti, non sempre fedeli, delle formule e non invece usare queste ed altre categorie del linguaggio politico per risolvere i problemi emergenti da quei fatti, sempre che, s'intende, siano capaci di offrire soluzioni? Perché interpretare gli stessi mutamenti del mondo politico solo dal punto di vista di questo o quel sistema? Pare invece che i protagonisti della vita politica siano non gli uomini isolati o riuniti in movimenti e organizzazioni — come peraltro dice la Costituzione —, ma le formule Confronto, Emergenza, Compromesso storico, Alternativa *ecc.: il nuovo « Dialogo dei massimi sistemi ».*

Così, se Berlinguer storicizza l'esperienza e il passato del PCI e dà dell'insegnamento di Lenin una valutazione storica, e cioè al tempo stesso articolata e sintetica, ecco che egli viene indicato come temerario e pernicioissimo, come appunto nel Seicento i galileiani, e tribunali e corti di varia natura e di diversa dislocazione politica si ergono a condannarlo: — Abiurate il leninismo, si grida da destra e da sinistra ai comunisti. E se il PCI si richiama al valore dell'esperienza unitaria della Resistenza come dato storico utile anche nei nostri tempi, ecco dargli addosso al tempo stesso perché « venduto alla DC » e perché improvvidamente teso alla conquista del potere. In ogni caso, questa destoricizzazione del dibattito politico vanifica e disperde quel nucleo essenziale di esperienza di cui pure la politica deve vivere.

Società civile e società politica nell'esperienza di questi anni

Certo, l'espansione esasperata e caotica della società civile non consente oggi una facile correlazione con l'andamento della società politica: negli anni successivi alla guerra e alla Resistenza la realtà del Paese trovava espressione diretta nell'impetuosa esperienza di lotta sociale e sindacale, che si proiettava immediatamente nell'impegno della lotta politica. Società politica e società civile erano in sintonia, pur nelle rispettive contrastanti manifestazioni: alla società della borghesia, dell'affarismo, del clientelismo, della persecuzione antioperaia, corrispondeva la società politica della DC, dei corpi separati dal Paese ma subordinati al partito dominante, dello scelbismo e del maccartismo nostrano, dei governi di centro e di centro-sinistra.

Alla società civile dei lavoratori, degli operai, dei contadini, degli intellettuali avanzati, dei sindacati, corrispondeva la società politica dei partiti della classe operaia, della strategia dell'opposizione democratica nel Paese e nel Parlamento, dei grandi movimenti di lotta contro la legge-truffa, il neo fascismo di Tambroni, le trame del Sifar ecc.

Oggi questa sintonia non appare così diretta e immediata. La lotta politica, giunta a strette decisive, assume forme complesse, non sempre decifrabili a prima vista. La società civile non è più analizzabile secondo rigidi ed esclusivi schemi di classe. Emergono spesso istanze che, confondendo il bisogno privato col bisogno pubblico e collettivo e spesso sopraffacendo quest'ultimo, impediscono una pronta risposta della società politica.

Si ricade così nell'agitazione delle formule, più spesso rimate sui muri e nei cortei; il ruolo della società politica è messo in discussione, deriso e anche rifiutato. Prevale così il qualunquismo o la sua versione tragicamente esasperata, il terrorismo. La parola perde il suo contenuto e la sua valenza logica: vale a preferenza come rifiuto, come insulto o come autoesaltazione.

Riflettiamo un momento su questo nostro terribile 1978, i cui drammatici eventi non sembra che siano stati intesi generalmente nella loro giusta lezione. Il dibattito politico e giornalistico non sembra mutato nella sua natura resa, per dir così, opaca dal giostrare delle formule e del gergo. Ciò che sorprende e in qualche modo preoccupa è che è proprio il linguaggio dei più giovani, e spesso baldanzosi, politici (anche di taluni balzati in primo piano) ad essere gravato ancora da una visione da « massimi sistemi », condizionata cioè più da interessi di prestigio, di concorrenza e di potere, che non dall'ansia di affrontare direttamente la situazione del Paese. Di qui il fastidioso senso di dogmatismo e di saccenteria accademica di certe sortite giornalistiche; il tono professorale con cui si giudica, si condanna o si assolve.

Quanti neo-professori hanno denunciato in questi ultimi tempi l'« errore di fondo » dei comunisti non già inducendolo da fatti realmente accaduti, ma deducendolo bensì dal Compromesso storico; quanti hanno esaltato la ricetta dell'Alternativa; quanti hanno negato al PCI il diploma di partito di governo! Oggi, come quando Filosofi, Teologi e Astrologi di corte condannavano Galilei e il suo metodo sperimentale.

Né si può dire che da questa dimenticanza del valore dell'esperienza siamo del tutto immuni noi comunisti: quante volte ci siamo sorpresi a rincorrere problemi esplosi altrove, fuori della nostra area di influenza teorica e politica; quante volte abbiamo anche noi ceduto al gusto delle formule, anziché rimanere ancorati saldamente alla realtà sociale; con quanti marxismi abbiamo civettato piuttosto che usarli per capire e modificare la realtà, così come Galilei usava la scienza matematica per comprendere le leggi della realtà fisica?

Ecco dunque che per combattere e superare questo nuovo medio evo che costringe e sottomette ogni particolare ed ogni individuo ad un ordo e incasella l'esperienza nei sistemi, è opportuna e salutare una forte e chiara istanza sperimentale, un profondo e schietto richiamo alla realtà, che è tuttora il banco di prova delle dottrine e delle teorie. Ai peripatetici della politica non sarà inutile meditare sull'appello con cui Galilei apre i Discorsi intorno a due nuove scienze, *l'opera con cui ha inizio la fisica moderna: « Largo campo di filosofare a gl'intelletti specolativi parmi che porga la frequente pratica del famoso arsenale di Voi, signori veneziani ».*

Franz Brunetti

Il caso sollevato dagli eredi della scrittrice di gialli

Quanto costa parlare di Agatha

Contestato un libro sulla misteriosa scomparsa della Christie che nel 1926 tenne l'Inghilterra col fiato sospeso

NEW YORK — Gli eredi di Agata Christie hanno fatto causa per cercare di bloccare un libro e un film, basato sul libro, che offrono soluzioni di fantasia all'unico mistero insoluto nella vita della celebre scrittrice di romanzi polizieschi. Il libro intitolato « Agatha » e scritto da Kathleen Tynan, è già in libreria. L'inizio della programmazione del film, che ha lo stesso titolo e ha per protagonista Vanessa Redgrave, nelle vesti di Agatha Christie, è fissato per dicembre. Sia l'opera letteraria sia quella dello schermo danno risposte immaginarie all'interrogativo riguardante il 3 dicembre del 1926, il giorno nel quale la donna che creò con la penna tanti misteri divenne lei stessa un mistero e scomparve nel nulla.

Per undici giorni Agatha Christie fu irreperibile, e per tutto quel periodo fu al centro di una operazione di ricerca quale mai il pubblico della Gran Bretagna, paese celebre per le sue vaste battute, aveva visto in precedenza. Per qualche tempo si ebbe la sensazione che ogni seguggio del paese fosse entrato in servizio, sotto la guida di un esercito di « Hercule Poirot » dilettanti.

Quel che turba, a quanto pare, gli eredi del patrimonio della defunta scrittrice non è, tuttavia, il fatto che libro e film invadano un segreto della vita privata di Agatha Christie, ma il fatto che essi violino il suo « diritto alla pubblicità », ossia a far uso commerciale del suo nome. Il caso è giudicato particolarmente interessante anche perché è la prima volta che il « right to publicity » viene messo alla prova nei confronti di un libro. Esso è stato invocato con successo, ma in casi come quelli in cui si agiva per impedire a una società di far uso del nome di una stella del cinema su una maglietta o su un « poster ».

Essenzialmente la norma dice che nessuno può trarre profitto dallo sfruttamento del nome di una persona nota al pubblico, con l'applicazione del nome a un prodotto commerciale, se non è autorizzato a farlo dalla persona o dai suoi eredi. Marsha Paul, legale che rappresenta la figlia ed erede di Agatha Christie Rosalyn Hicks, chiede un'ingiunzione del tribunale federale che impedisca la diffusione del libro e del film, e dice che il nome e l'identità di Agatha Christie vengono usati in modo scorretto.

Ha detto la giurista in una recente intervista: « Non c'è alcuna differenza fra una maglietta e un libro, in quanto entrambi sono chiaramente prodotti commerciali. Il nome stesso è un bene di valore che i querelanti hanno sviluppato con cura ». Gli avvocati della Ballantine Books la casa editrice, chiedono che l'istanza sia respinta, dicendo che il « diritto al la pubblicità » non si estende a un'opera letteraria o cinematografica. « Non si può fare una equazione di libri e tappeti », ha detto a sua volta una persona favorevole alla divulgazione del libro.

Si prevede che il giudice Lawrence Pierce risolverà il singolare caso per la fine del mese. Un portavoce del magistrato non ha voluto dare alcuna indicazione circa la possibile decisione. Se il giudice accogliesse l'istanza, si dice a New York, potrebbe darsi che fosse necessario ritirare le copie già in libreria di « Agatha ». Il primo libro rilegato pubblicato dalla Ballantine, fra le principali editrici di libri in edizione economica (i cosiddetti « Paperback », dorso di carta, dalla copertina non rilegata).

In una intervista concessa in questi ultimi tempi Kathleen Tynan, giornalista sposata al critico teatrale britannico Kenneth Tynan, ha dichiarato che il suo libro è un legittimo « thriller » psicologico sul grande mistero della vita di Agatha Christie, perché sia scomparsa per undici giorni e che cosa abbia fatto in quel periodo. « Non ho usato arbitrariamente il suo nome » — ha detto la scrittrice —. « Poco dopo la morte di Agatha Christie ho cominciato a fare un documentario per la BBC sulla sua sparizione, ma continuavo a trovare soluzioni ipotetiche. Così ho deciso di scrivere un romanzo. Il libro è una storia pubblica sulla quale ho compiuto intense ricerche. Ho creato una soluzione. Gli inglesi, sapete, sono molto in gamba quando si tratta di comportarsi in modo bizzarro nell'ambito di circostanze convenzionali ».

La « circostanza convenzionale » che portò alla scomparsa di Agatha Christie fu il fatto che il marito, Archibald, aveva deciso di lasciarla per un'altra donna, più giovane di lei. In seguito la sparizione fu spiegata con una amnesia. La Christie era stata trovata in un centro termale, dove era registrata con il nome dell'altra donna. Lei non spiegò mai l'accaduto, e nell'autobiografia dice che una persona ha il diritto di ignorare i ricordi sgradevoli. Una volta, in una delle rare interviste, dichiarò: « Mia madre è morta di una morte molto dolorosa. Mio marito ha trovato una giovane donna. Non puoi cambiare il tuo destino, è il tuo destino a venire da te. Ma puoi fare quel che vuoi con i personaggi che sei tu a creare ».

Nel suo libro Kathleen Tynan dice che invece di fare quel che ha voluto con il personaggio di Agatha ha cercato di comprendere la donna, e di spiegare tutto il suo travaglio. Nelle sue ricerche per il libro la scrittrice ha visitato la proprietà di Agatha Christie e la località nella quale ella si trovava mentre tutta l'Inghilterra la cercava. Ma non ha parlato con alcuno della famiglia.

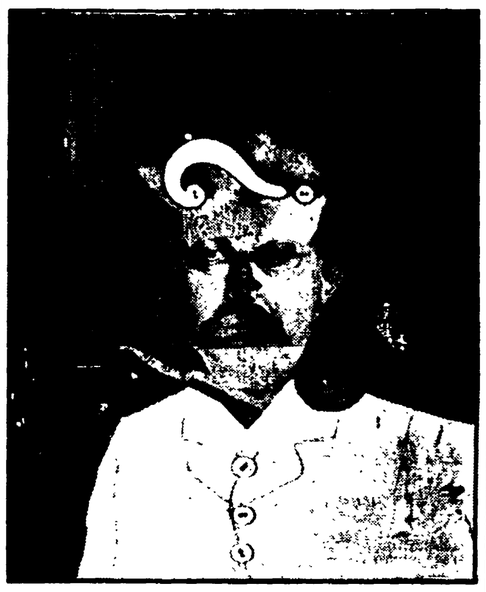
Arthur Spiegelman

In alto, **una vecchia foto del 1972: la scrittrice Lyn Kramer prende le misure ad Agatha Christie per un busto della scrittrice destinato al museo di madame Tussaud di Londra**

Culture dell'avanguardia al Centre Beaubourg

Parigi chiama Berlino ed è subito Dada

Una mostra che documenta differenze e reciproci condizionamenti tra i principali filoni della ricerca espressiva in Francia e Germania dall'inizio del secolo agli anni della grande crisi Accanto alla pittura sezioni dedicate a cinema, teatro, fotografia



L'anno scorso Parigi-New York, in queste settimane (fino al 6 novembre) Parigi-Berlino, nella prossima stagione Parigi-Mosca, infine nel 1980, una grande panoramica dell'arte francese negli anni cinquanta. Questo il programma e le intenzioni del parigino Centre Georges Pompidou: Parigi e il mondo quale preambolo alla canonizzazione dell'arte e della politica culturale francese degli anni più recenti. D'altro canto i dati ufficiali diffusi dalla direzione del Centro vengono a sottolineare il consenso di massa ottenuto dalla iniziativa: con una frequenza di più di dieci milioni di visitatori nei diciotto mesi trascorsi dal giorno dell'apertura ufficiale al pubblico (2 febbraio 1977), anche se ad esempio, le grandi mostre del '77, Parigi-New York e Marcel Duchamp, sono state visitate da poco più di duecentomila persone.

Periodo significativo

Ciò probabilmente significa che l'interesse del pubblico è andato soprattutto agli spazi aperti, ai tanti ateliers allestiti all'interno dell'edificio, alle innumerevoli manifestazioni di « movimento », alla « Biblioteca pubblica d'informazione », infine, che ogni giorno di più appare come la vera carta vincente dell'intera iniziativa. E' sempre arduo parlare di una mostra al Beaubourg (in questo caso di Parigi-Berlino) senza soffermarsi almeno per qualche momento sul significato generale del Centro, visto il dibattito ancora vivissimo intorno ad una impresa come questa, aspramente attaccata da un lato — si pensi al pamphlet di Jean Baudrillard (« L'effet Beaubourg »), tutto teso a stigmatizzare Beaubourg come « meccanismo di dissuasione culturale » — e con altrettanta irruenza difeso da chi vede in questo enorme contenitore di oggetti e di messaggi un tempio innalzato all'attualità e pertanto una sorta di consacrazione di tanti fenomeni che da anni sono nell'« aria » del nostro tempo.

Dopo New York, e in attesa di Mosca, ecco che Berlino ci appare questa volta come interlocutrice, abbastanza inedita in verità, della capitale francese. Il taglio della manifestazione, sia nel senso della cronologia (1900-1930) che in quello dei materiali proposti, appare nel complesso abbastanza vaccinato rispetto ad ogni troppo esibita tentazione « sciovinistica ». Mentre non c'è alcun dubbio sull'attrazione fra New York (o meglio fra i nordamericani in genere) e Parigi, molte perplessità, alla luce dei concreti trascorsi storici, avrebbe suscitato un'impostazione di questo tipo nei confronti di Berlino, e quindi della cultura tedesca. La traccia dell'esposizione, con molta opportunità, è stata dipanata soprattutto in territorio tedesco, al punto che quanto in questi giorni è possibile vedere a Beaubourg appare più che altro come un significativo sforzo di proporre una documentata sinossi di storia culturale tedesca (con particolare riguardo alle discipline della visione e della comunicazione) nel quale si è venuta svolgendo nel corso dei primi tre decenni del nostro secolo. Da quanto appena ricordato si evidenzia altresì l'impianto interdisciplinare dell'iniziativa, nella realizzazione della quale sono stati impegnati i quattro dipartimenti costituenti l'intero Centro, e cioè il Museo d'arte moderna, il Centro di creazione industriale, la Biblioteca e l'Istituto di ricerche musicali e acustiche (IRCAM). Il risultato complessivo resta in gran parte interessante, con alcuni momenti di straordinaria intensità, con qualche, inevitabile lacuna, vista l'ambizione dell'impianto d'avvio e con la riproposta di opere e di testi tanto capitali quanto già largamente conosciuti e studiati.

Le date: il 1900 e il '33. Si parte dagli inizi del secolo per concludere il viaggio con l'anno tragico dell'avvento al potere di Hitler. Se questi sono i punti estremi dell'arco all'interno della parabola scorrono altri momenti cardinali per la storia della Germania e dell'intera Europa. La prima guerra mondiale, le agitazioni rivoluzionarie berlinesi del 1918-'19, la repubblica di Weimar, il tentativo di putsch operato da Hitler e da Ludendorff nel '23. Rispetto alla Francia, una costante sembra abbastanza facilmente ravvisabile nella sostanziale continuità della politica avviata da Bismarck, un indirizzo che prima aveva portato alla guerra franco-prussiana del 1870 e successivamente ad un progressivo isolamento della Francia, nel timore delle più che palesi intenzioni revanscistiche di quest'ultima. Sul piano del lavoro degli artisti, pur nell'internazionalismo espressivo che per tanti versi è venuto a contraddistinguere buona parte della ricerca artistica del nostro tempo, non c'è dubbio che fino dai primi anni del secolo gli artisti tedeschi abbiano cercato di sottrarsi ad una possibile primogenitura di marca francese. Già nel '12, Nolde scriveva: « ...l'arte tedesca deve volare con le sue ali: noi abbiamo il dovere di separarci dai francesi; il tempo di un'arte tedesca "indipendente" è arrivato ». Più avanti, con l'asprezza a lui caratteristica, George Grosz veniva notando nelle sue « Impressioni parigine » del '24: « Non serve a niente affidarsi ai fantasmi. La Francia di oggi è intellettualmente priva di energie, quasi moribonda; e quelli che hanno sempre in bocca la parola "tradizione" si rendessero conto che si può trovare qui lo stesso putridume e le stesse lacerazioni come in ogni altra parte d'Europa ».

I viaggi di Matisse

Tuttavia, e con particolare evidenza nei primi decenni del Novecento non si può non passare sotto silenzio l'esistenza di alcuni reali tratti comuni. In tal senso, è stato giusto riservare un capitolo della mostra a quei mercanti tedeschi, nella fattispecie Uhde e Kahnweiler, che hanno finito per fare le fortune del cubismo, così come uno spazio privilegiato è stato riservato ad un personaggio di grande rilievo come Herwarth Walden, editore berlinese di « Der Sturm » e punto di riferimento dell'avanguardia internazionale, francesi compresi, almeno fino alla prima guerra mondiale. Da parte francese, non sono certo mancate le infiltrazioni destinate a lasciare un segno talvolta determinante, come i viaggi di Matisse (1908-1910) propiziati da Hans Purmann e i contatti, stabiliti da Robert Delaunay in occasione della prima mostra del « Blaue Reiter » (1911).

La mostra organizzata da Jean Hubert Martin e Werner Spies, si sviluppa su quattro grandi filoni espressivi: Espressionismo, Dada, Nuova Oggettività, Costruttivismo Bauhaus, questi i momenti decisivi di coagulo, a seguito dei quali sono state inoltre allestite altre sezioni, come la fotografia, il teatro, il cinema, l'arte e la politica, nel complesso alquanto deficitarie ed insufficienti anche sul piano didattico. Il catalogo oltre che dalla riproduzione delle opere esposte e da una nutrita serie di interventi critici, è integrato da un gran numero di documenti tratti dagli originali, e in particolare dai molti archivi pubblici e privati chiamati a collaborare ai fini di una documentazione critica sostanzialmente corretta e ricca di cospicue attrattive bibliografiche. Note forse più dolenti per quanto riguarda la disposizione del materiale, in gran parte spiazzato nei contenitori dell'ultimo piano dell'edificio col rischio di giungere ad un poco raccomandabile appiattimento storiografico. Quest'ultima insidia non è stata del tutto elusa dal taglio critico elaborato dai responsabili della mostra. Va da sé che si trattava di definire un'ipotesi di lavoro lungi da ogni eccesso di partigianeria; ma è anche un fatto che nella disposizione cronologica dei vari momenti si sono talvolta ridimensionate alcune delle caratteristiche più decisive, come nel caso del Bauhaus, dove si è forse perduta la dimensione « oggettiva » di un'impresa culturale che per prima aveva cercato di andare al di là dei presupposti idealistici che per generazioni avevano informato il lavoro degli artisti. Per contro, enfatizzando un asserto già avanzato da Lunacarskij (« Nella maggior parte dei casi l'artista tedesco si occupa precisamente di propaganda... »), non di rado si è sottolineata la dimensione « fauve » dell'arte tedesca il cui contraltare sarebbe non a caso proprio il brücke e la cura formale tipica della maggior parte delle ricerche compiute in terra di Francia. Ciò non toglie che il percorso di una mostra come questa conduca il visitatore in prossimità di opere e di personaggi ormai canonici nella tradizione dell'arte contemporanea. Il viaggio prende il suo avvio dalla stagione della « Brücke », prima a Dresda, dal 1905, e poi a Berlino; i nomi sono quelli ben noti, da Kirchner a Heckel, da Nolde a Schmidt Rottluff, con la loro stretta equazione arte vita. Da Berlino, nel 1911, si passa a Monaco di Baviera con i pittori del « Blau Reiter » e con una prima disposizione verso l'astrazione; mentre, più avanti negli anni, gli artisti della « Nuova oggettività » (in prima linea Grosz e Dix), metteranno in risalto con « un naturalismo ardente, farato » (così il pittore Ludwig Meidner nel 1918) la condizione dilacerata di una realtà sociale segnata dalla crisi postbellica. Se con Dada e con le sue diverse accezioni ideologiche si va verso un momento di ancora maggiore internazionalizzazione (e qui uno straordinario risalto raggiungono alcune opere di Schwitters), l'ultima stazione è censacrata al Costruttivismo e al Bauhaus, con le conferme di sempre e con qualche esempio forse meno conclamato, come le più che ragguardevoli testimonianze pittoriche di Schlemmer.

Vanni Bramanti

Nelle foto, in alto: **Otto Dix, « Le tre prostitute » (1925).** Sotto: **Georges Grosz, « Remember uncle August, the unhappy inventor » (1919).**